

Dal punk all'orto

Alex era il ragazzo più carino che avessi mai incontrato. Di lui sapevo che amava la musica punk, i centri sociali e le moto. Il chiodo era la sua seconda pelle, lo portava anche d'estate con 40 gradi all'ombra. Quando lo conobbi, aveva i capelli lunghi, l'orecchino e un gran buon profumo.

Al nostro primo appuntamento mi venne a prendere in moto. Io, assolutamente impreparata al viaggio su due ruote ma pronta a tutto pur di stare con lui, mi sistemai sul seggiolino posteriore. Mi sentivo come un panda in corriera. ma facevo di tutto per non darlo a vedere.

Alex mi portò sul grande fiume, dove era nato, un posto veramente romantico, tutto stelle e zanzare. Quando scendemmo, avevo in bocca più moscerini che denti. Cercai di sputarli senza che lui se ne accorgesse, mentre mi sistemavo i capelli nello specchietto. I vecchietti seduti fuori da un bar ci osservano con le carte da briscola in mano. In quel piccolo paese sulle rive del Po, mi spiegò Alex, ognuno aveva un soprannome. Per esempio, suo padre era Beppe *ed la fontana* perché abitava lì in piazza vicino alla fontana, poi c'era Piccio *del pover Marión* perché il nonno era morto giovane o ancora *Scíssina* (ciccina) figlia di *Scíssion*, che tramandava nelle generazioni la stessa immutata prestanta fisica.

Mi ricordai di aver letto da qualche parte che il carattere e la lingua di un popolo si sviluppano in relazione alla morfologia del territorio. Dunque i dirupi formano caratteri chiusi e dialetti stretti, mentre i campi predispongono all'allegria ed alle vocali aperte. Quando ci fermammo a bere un caffè in quel bar, Alex fu subito riconosciuto da un paio di vecchietti curiosi.

- *Et tsé mia ancora taiè i cavii!* - disse uno sdentato, tirandogli i capelli.

In quell'estate, che fu al più calda degli ultimi 50 anni, Alex mi accompagnò sempre e ovunque, come una specie di angelo custode. Me lo ritrovai all'uscita della piscina o quando andavo a giocare a pallavolo. Vestito con i sandali francescani, maglietta di Che Guevara e ovviamente col chiodo, faceva il tifo per me, sostenendo fra il pubblico che fossi una grande giocatrice. Alla fine dell'estate si trasferì dalla bassa a casa mia, in città. Un trasloco rapido e minimale: due borsine della Coop coi vestiti dentro.

Ricordo con chiarezza una mattina in cui aspettavo che il semaforo diventasse verde per tornarmene a casa, dopo aver comprato le sigarette. In quel momento provai un senso di felicità piena, completa. Avevo tutto quello che si potesse desiderare nella vita.

Io e Alex la domenica facevamo lunghi giri in moto insieme ad una coppia di amici. La filosofia delle due ruote era per Alex quasi un credo religioso. Ormai anch'io ero diventata una passeggera esperta e, quando andavamo sull'argine, chiudevo il casco così i moscerini non potevano entrare. Avevamo deciso di sposarci quell'anno e cercavamo un ristorante per il matrimonio. Ogni occasione era buona per mangiare fuori ed assaggiare ogni tipo di piatto, prosciutto, gnocco, rane fritte e farci un sacco di risate. Un giorno, in una di queste gite domenicali, polli e tacchini ci inseguirono a perdifiato. Ci toccò scappare come i matti per le carraie sterrate e salire su per una staccionata per sfuggire all'orda pennuta. Proprio in quel periodo decidemmo di coronare il nostro sogno.

Quando sposai Alex, non sapevo che il matrimonio avrebbe provocato in lui una specie di metamorfosi.

Forse perché orfano del suo fiume, Alex cercò di rendere la nostra casa in centro storico sempre più simile ad un agriturismo. Infastidito dallo smog, decise che dovevamo ad ogni costo ritrovare, nel cibo, la

naturalità perduta con la civilizzazione. Inizìò a ricoprire le finestre con piantine di basilico naturali, con le quali iniziò a confezionare il pesto, comprando solo pinoli bio. Non ricordo che prima Alex avesse mai fatto apprezzamenti sul colore delle foglie o sulla quantità dell'aglio. Di solito mangiava pizza a pranzo e cena e il suo motto era "quello che non ammazza ingrassa". Solo una volta disse che le marmellate di Donna Venanzia, che ci erano state regalate dai nostri amici, mandavano la gente all'ospedale. Ma mai e poi mai avrei pensato che, per ovviare al problema, lui si sarebbe messo a cuocere le marmellate in casa, con susine naturali, senza zucchero e sterilizzando i vasetti a testa in giù.

Col passare del tempo, divenne la mia *REZDORA* o, come amò definirsi lui, il capo cuoco. Io fui allontanata dai fornelli, pena il taglio della mano, perché troppo incline all'acquisto di prodotti con coloranti industriali.

Regalai al mio amore un grembiule, un paio nuovo di presine da forno ed un libro di ricette della nonna, comprato in libreria, che custodiva i più arcaici segreti per la conservazione di frutta e verdura.

Alex smise di andare ai concerti, appese il chiodo in cantina e si mise a imbottigliare il vino in casa. Iniziò a fare lo yogurt con i vermini veri, che allevava come figli sopra al frigorifero. Il desiderio di naturalità prese in lui una piega vigorosa. Acquistò farine naturali per impastare pane e pizza ogni fine settimana. Comprò anche l'impastatrice per il pane, un investimento per il futuro. Con quella, infatti, chili e chili di pane settimanale erano garantiti, insieme agli spaghetti a doppia trafilatura.

La svolta però avvenne con la carne. Alex mi propose di acquistare un asinello in comune con gli altri condomini, da far pascolare in cortile. Decidemmo che l'idea non era fattibile e ripiegammo per una soluzione più semplice: acquistare tranci di mucca da un amico che abitava in campagna.

Comprammo in sconto anche un congelatore per accogliere la nostra mucca, arrivata in comode sacche di plastica dalla campagna. Decidemmo di mangiare quella per tutto l'anno, rinunciando ad ogni altro tipo di carne venduta nel supermercato. Provai a sollevare qualche dubbio perché la scelta mi sembrava un po' vincolante. In passato io ero abituata a comprami qualche cibo pronto, che però nella mia nuova casa non era solo bandito, ma anche innominabile, quasi che il nome evocasse una presenza malefica e turbativa del nostro equilibrio eno-gastronomico.

- Ho visto la mucca negli occhi! – disse Alex dopo aver concluso la fruttuosa compravendita.
- La Coop esiste apposta per comprare la roba già confezionata.- insistetti io.
- No, una scottona vera è migliore. So cosa le danno da mangiare e macellarne settanta chili costa meno che comprarla alla Coop.-
- E cosa ce ne facciamo di 70 chili di mucca vera?-
- Pensavo di tenerne una mezza per noi, di darne un quarto alla nostra vicina, il resto vediamo.-
- Mi sembri un PR. Vuoi piazzare la scottona a tutti i costi- sbuffai.
- Non dimenticarti i funghi -
- E' una settimana che mangiamo solo quelli. -
- Sono porcini veri. Mica le schifezze che vendono al supermercato-
- Hai surgelato il risotto ai funghi, le quaglie ai funghi, il ragù salsiccia e funghi. Casa nostra sembra un ristorante! –
- Lo so. Ma non è ancora tutto. Sai qual è il mio sogno segreto? - disse Alex.
- No.-
- Aprire un birrificio.-

Già, la birra. Meriterebbe da sola un capitolo a parte di questa storia. Anche quella fu uno degli effetti collaterali del matrimonio.

Quando lo conobbi, Alex era un appassionato di birra e di feste della birra. Ai concerti la nascondeva sotto al chiodo nelle bottigliette di plastica per non farsela sequestrare. E la birra non mancava mai anche nei viaggi in treno o in autostop.

Il salto verso l'autoproduzione casalinga fu la conseguenza dell'acquisto su Internet di un kit per il malto. Nei primi tempi, quando Alex faceva la birra in cucina, c'era da scappare di casa. Aveva acquistato due pentoloni da trenta litri ciascuno, che ribollivano contemporaneamente in cucina, esalando odori particolari. Il tavolo era ricoperto di zucchero, malto e spezie. Credo che aggiungesse anche qualche ingrediente segreto, tipo ali di drago o zampe di lucertola. In ogni modo, l'odore tramortiva ogni cristiano nel raggio di un chilometro. Poi, nel travaso della birra in bottiglia, i pentoloni si rovesciavano sempre a terra e il pavimento assumeva un colore giallognolo. In bagno non ci si poteva andare, perché le bottiglie erano stese ad asciugarsi nella vasca.

Come dimenticare poi il lievito esuberante, che scoppiava in cucina? Passammo serate romantiche a smontare i mobiletti perché la birra, nello scoppio, entrava dappertutto e le tende avevano quelle belle macchie giallognole e un aroma inconfondibile. Probabilmente cardamomo.

Io prima di sposarmi non avevo certo il problema di pulire la casa e per la cena mi accontentavo di quattro salti in padella, una soluzione attualmente improponibile.

Alla spesa ci avevano sempre pensato i miei genitori, perciò non ero abituata alle mamme che si facevano strada tra gli scaffali a colpi di pannoloni. Nemmeno alle carrellate nel deretano o alle litigate per i sottaceti. Tra il lavoro, la spesa e il torneo di condominio delle lavatrici, arrivavo a sera sfinita. La mia vicina di casa, infatti, faceva a gara a chi stendeva più biancheria nello stenditoio condominiale. Dall'alto dei suoi venticinque anni di matrimonio, cercava di insegnarmi i miracoli della

candeggina e mi raccoglieva persino le mutande che perdevo per le scale.

Un giorno al discount, con quaranta gradi di temperatura esterna e meno dieci al reparto surgelati, ebbi un'idea geniale. Un po' come Newton, quando gli cadde la mela in testa.

Decisi che avevo bisogno di una signora delle pulizie, una *puzfrau*. Me ne tornai a casa in preda a deliri di ordine e pulizia. A cena con mio marito cercai il modo più dolce per dirglielo.

- Anche io vado a lavorare ed anche là devo pulire. Oggi ho trovato il lardo di colonnata sulla scrivania!-

Alex alzò gli occhi dal piatto e mi accarezzò la mano. In quel momento pensai che era un miracolo che, dopo il matrimonio, non fosse ancora fuggito. Più del cinquanta per cento di giovani coppie si separa entro i primi cinque anni di matrimonio e quasi sempre per futili motivi. Dallo spazzolino da denti alle lavatrici. Sembra proprio che questi particolari insignificanti, sommati nei lustri, arrivino a formare una palla d'odio e stizza di dimensioni tali, da far crollare gli amori più collaudati. Chi resiste è una specie di eroe.

- Va bene, prendiamo questa *puzfrau*- disse Alex.

Io sorrisi per quel nulla-osta inaspettato. Con due lavori precari, la *puzfrau* era un lusso che potevamo concederci con parsimonia.

Scovai nel cassetto la rubrica del liceo con tutti i numeri delle *puzfrau* che si erano succedute a casa di mia madre. Andai a colpo sicuro. Adriana era sempre stata una certezza di pulizia e igiene. Oltre che un'ottima consulente amorosa per le mie storie adolescenziali. Cercai di impietosirla inventandomi qualche disgrazia. La mattina dopo Adriana suonò alle otto in punto. Mi chiese una scala e iniziò una strana danza con vetri e lampadari. Nel giro di mezz'ora era già a campo vinto.

Io mi buttai sul divano e pensai che il massimo della fatica per quel giorno sarebbe stato fumare dieci paglie davanti alla televisione. Invece, driin, squillò il telefono. Non risposi. Anche i cinesi hanno diritto

al riposo settimanale. Invece. Driin. Di nuovo. Arrivò un SMS che non ammetteva repliche.

“Il cavolo cappuccio, ti ricordi? Devi innaffiarlo”.

Ero spacciata. Mi ero completamente dimenticata di aver promesso a mio marito di aiutarlo col suo nuovo hobby, l’orto. Per Alex il ritorno alle origini ebbe infatti il suo sfogo naturale nella coltivazione di un fazzoletto di terra 4metri x 4 affittato presso gli orti degli anziani srl, una specie di cooperativa di vecchietti che gestiva il terreno comunale dedicato alle attività di socializzazione all’aria aperta.

Infatti, quando arrivai all’orto, vidi coi miei occhi i vecchietti che socializzavano, dandosi appuntamento dopo cena e senza i rispettivi consorti. Mi avevano raccontato che quel luogo era l’ombelico del mondo per gli incontri clandestini over 65 ma, se non lo avessi visto coi miei occhi, non ci avrei creduto. Biondine rugose con la zappa e canuti in camiciola di lino aperta, che si scambiavano numeri di cellulare. Alex, a torso nudo, estraeva radici. Sotto al solleone, era l’immagine riflessa della gioia. Ascoltava i Clash con le cuffie.

- Questo posto mi rilassa. - disse – Ho anche imparato a zappare. Mi aiuti a decidere la sistemazione delle verdure?-
- Beh, io non sono molto ferrata nel campo- risposi appoggiando a terra le mie borsine.
- Meglio le angurie baby qui e i pomodori lì, o il contrario? - disse indicando due fazzoletti di terra contigui.
- Proprio non saprei, Alex. Ti ho portato i semi per il cavolo cappuccio. Ho fatto una fatica per trovarli.-
- Che meraviglia. Ora che ho zappato, dobbiamo solo lasciar riposare la terra ed aspettare. -
- Aspettare cosa? –
- Che lei ci dia i suoi frutti. La terra ti ripaga sempre se la ami. –

Silenzio. Alex doveva esser nato da una lupa o da qualche altra creatura mitologica, di quelle raffigurate nei bestiari, altrimenti non si spiegava come fosse così un tutt'uno con la natura. Io, che avevo sempre abitato in mezzo al cemento, non riuscivo proprio a stargli dietro da questo punto di vista. Alex si tolse il sudore dalla fronte e mi diede un bacio.

- Vedrai, avremo verdure anche in inverno. Ho coperto le piazzole con dei teli per proteggerle dal caldo e dal freddo.– sorrise soddisfatto.

Negli effetti, non si sbagliava. Nel giro di poco, cominciai a raccogliere frutti dalle misure pornografiche. Dovetti immortalarlo un paio di volte di fianco a due cetrioli giganti, con cui Alex amava cucinare l'insalata greca, fatta ormai solo da verdure autoprodotte. L'olio lo prendeva direttamente da un amico, che aveva un uliveto in Toscana, ma tutto il resto era "made in orto". In quel periodo, raggiungemmo un'autonomia alimentare quasi perfetta ed andammo a fare la spesa sempre più di rado.

Inoltre l'orto con i suoi frutti poderosi e la costanza di Alex iniziava a produrre per una tribù ben più numerosa della nostra. Inaugurammo così l'era degli scambi. Regalammo due cespi d'insalata "foglia di quercia" ai nostri vicini magrebini ed il giorno dopo quelli ci scampanellarono per offrirci del vero cous cous con agnello e pane arabo.

Un'altra volta portammo due borsine di bietole alla nostra gelataia e lei, in lacrime dalla commozione, ci offrì il gelato gratis per una settimana. Ci spiegò poi che la suocera le offriva solo coste e scarti, dunque quel regalo inaspettato assumeva ai suoi occhi un valore ineguagliabile.

Pensai che l'orto era la nuova frontiera. Oltre che di moda in tempi di crisi, in cui i prezzi lievitavano a dismisura, dimostrava

inconfutabilmente il principio per cui se offri qualcosa di buono agli altri, prima o poi, ti torna indietro.

L'unico effetto negativo fu che passammo intere giornate a cucinare. Pesto alla genovese, erbazzone, polpette di bietole, cannelloni di bietole. Cucinavamo e surgelavamo, a ciclo continuo. Io, pur apprezzando le magnifiche sorti e progressive dell'orto, cominciai a stufarmi ed iniziai a regalare sempre più spesso borse di cavolfiori ed insalata, non tanto per generosità, quanto per liberare il frigo, che ormai spossato, soffriva di stress da prestazione. Alex era veramente felice e disse che, nella vita, non ci mancava proprio nulla.